

# Paesaggi e confini dell'anima

GIULIANA MORANDINI

Roma

Le rive del Neusiedler See, il lago che si estende tra la pianura ungherese e i boschi austriaci del Burgenland, rappresentano un singolare confine. Austriaci e ungheresi sembrano infatti non tener conto della divisione stabilita a Parigi, al Grand Trianon, e poi in un secondo trattato a Venezia, dopo la prima guerra mondiale. Entrambi parlano di questo magico territorio come se fosse proprio. Il ricordo dell'Austria-Ungheria non è archiviato.

Il luogo, dove le acque sono appena increspate dal vento e vivono tra i canneti volatili di ogni specie, costituisce un paesaggio dell'anima. Qui più che mai il confine diviene un fatto mentale.

Lo sanno bene le cicogne che scendono a marzo nell'incantevole paesino di Rust per ripartire a fine agosto. Lo sanno bene altre specie migratorie che vivono tra le canne del lago accanto alle vele che scorrono silenziose.

Poco più a settentrione la pianura incontra il Danubio. Qui si era stabilito Marco Aurelio. Qui era il *limes* dei Romani. La sottile meditazione filosofica dell'imperatore nacque su questo orizzonte che più d'ogni altro dà l'idea dell'infinito. Questo paesaggio segnava la linea che le ondate barbariche non avrebbero dovuto superare per la sicurezza dell'impero. Ma era soprattutto il limite di una cultura, di un pensiero. Un 'non luogo' dove era, e dove è, essenziale riaffermare e ripensare un'identità di cultura e di pensiero.

L'eredità è stata raccolta dalla famiglia che è divenuta l'emblema del luogo, gli Esterhazy. Il castello di Forchtenstein domina l'intero territorio. Dagli spalti delle

mura sembra ancora apparire l'invisibile nemico (i Turchi). E nell'androne di barbarico splendore vengono esibiti, in riquadri a fresco, i ritratti degli imperatori della famiglia Giulio-Claudia e poi dei Flavi e di Traiano. La presenza di Roma si ferma proprio con le conquiste di Traiano rafforzate da Adriano e da Marco Aurelio. Poi la genealogia degli Esterhazy, autentica proliferazione barocca, attinge ad Attila e a una serie di personaggi di fantasia. Viene così motivata la nuova definizione del *limes*, questa volta contro i Turchi. La tenda del sultano in una sala del castello, nella sua raffinatezza d'argento e di porpora, accende tuttavia non solo l'orgoglio della difesa ma il desiderio della conquista, qualcosa che va oltre il limite. Così sembra ammonire, ormai in tempi di crisi asburgica, il trofeo del cocodrillo imbalsamato issato tra i busti romani.

Mi si perdonino queste immagini. Mi piace registrarle e sottolinearle perché, nonostante ogni doverosa riserva critica, a volte la geografia sembra segnare un destino. Un destino che qui si è rivelato con ritorni e appuntamenti irrecusabili. Questi paesaggi sono stati evocati per caratterizzare la Mitteleuropa e significarne l'essenza multiculturale. E vicino scorre il Danubio, il fiume che attraversa e nutre e segna con le sue acque aree composite eppure intimamente fuse. Una realtà di convivenza culturale e politica interrotta dai nazionalismi, poi dalle loro esasperazioni dittatoriali. Ma ora questa realtà si ripresenta nella versione moderna di quella che, negli anni del tramonto asburgico, si vagheggiava quale l'Europa delle Nazioni. Oggi, in tempi di globalizzazione e, per quanto ci riguarda da vicino, di estensione del *limes* europeo, la questione culturale ancor prima che letteraria va forse ripensata.

Visitando il castello di Forchtenstein, più che la visione che si perde verso est e verso sud in attesa di presenze che potrebbero d'improvviso materializzarsi, mi è rimasta nello sguardo e nella mente la presenza sulla scena della tenda di porpora e d'argento presa al Sultano dopo una battaglia. Per associazione, ho pensato alla discussione che da tempo vive e cresce. Se, e quando, includere la Turchia nell'Unione Europea. A considerare la storia dell'Occidente, il progetto appare quasi come un paradosso. Eppure, a ben riflettere, questa annessione appare come il risultato logico e necessario che secoli di contese, e poi di scambi di lavoro e di commercio, hanno finito per produrre. Nelle zone mitteleuropee l'osmosi è stata lenta ma continua, e i legami di fine Ottocento tra Berlino e Istanbul hanno aperto e rafforzato un percorso che, pur attraverso innumerevoli tensioni, è nei fatti sempre cresciuto. Nella scrittura di Orhan Pamuk, Istanbul esprime una condizione della mente divisa, doppia, un'identità orientale che ha finito per inglobare quella dell'Occidente. In *Angelo a Berlino*,<sup>1</sup> nel 1987, pur tenendo presente la sfida allora immanente del 'muro', mi aveva attratto il quartiere pluri-etnico ma soprattutto 'turco' di Kreuzberg. Erika, la protagonista, prova emozioni intense incontrando una ragazza turca, Malina. Ancora, nel 1996, in *Giocando a dama con la luna*,<sup>2</sup> mi sono interrogata circa il peso che la 'piccola Asia' (e cioè il cuore del Medio Oriente) ha avuto nello sviluppo della cultura europea.

---

1 G. MORANDINI, *Angelo a Berlino*, Milano, Bompiani, 1987.

2 EAD., *Giocando a dama con la luna*, Milano, Bompiani, 1996.

La tenda di porpora e argento mi suscita ora altri paesaggi, e li disegna con maggior intensità.

Poco più di un anno fa, in un Convegno a Siviglia, ho cercato di mettere a fuoco quali dialoghi la storia che viviamo ci va proponendo. E mi sono soffermata sulla grande area di transizione culturale rappresentata dal Mediterraneo, il 'nostro' e l' 'altro' Mediterraneo. Ho cercato di dare immagine alla 'identità impura' che segna e rende vitali le sue rive, i suoi porti.

La principessa Europa, rapita sulle onde da Giove trasformato in candido toro, non è forse partita dalle coste del Medio-Oriente per raggiungere le nostre terre? Ed è drammatico constatare come questo viaggio mitico, cantato e dipinto come una favola, si sia oggi trasformato nell'orrore di zattere che, rinnovando l'angoscia di Théodore Géricault, fanno naufragio su queste stesse coste.

L'Europa sembra non vedere il mito delle origini, ignora la passione che pur l'ha generata. Riaffiorano resistenze, paure. Eppure il mito è confermato dalle ricerche genetiche, come ha detto pochi giorni or sono Luigi Cavalli Sforza al Convegno dei filosofi a Modena. Mito e scienza concordano nello svalutare ogni pregiudizio di differenza, invitano a un futuro di coesistenza.

L'integrazione delle culture ha conosciuto nei secoli il tempo di una lenta osmosi. È stato uno di quei fenomeni 'lenti', di tempi lunghi, che gli storici francesi ci hanno insegnato a considerare. Ma oggi si propone come un movimento tellurico. Con lo stesso sgomento Marco Aurelio doveva percepire il *limes* insidiato. Con eguale trepidazione gli Esterhazy cercavano di assorbire l'onda che li invadeva nelle loro metamorfosi turchesche.

Eppure questa integrazione è ormai un fatto destinale. È l'unica via che oggi si possa percorrere. Ne parlo spesso e volentieri con l'amico Khaled Fouad Allam, raffinato intellettuale in bilico tra due mondi. «Islam e Occidente», non si stanca di dirmi Khaled, «abitano, intrecciati, lo stesso universo». Del resto, una notizia alla recente riapertura delle scuole: un numero considerevole di allievi nelle elementari in molte città italiane appartiene a varie nazionalità straniere, in particolare all'Islam.

E Trieste, questa città a me tanto cara dove ho ambientato il mio *Caffè Specchi*,<sup>3</sup> è l'emblema di come l'integrazione riesca a produrre splendore. Le riflessioni scettiche di storici ed economisti sul divenire del progresso hanno consentito che qui nascesse una città sperimentale, un'icona per l'Europa. Lo riconobbe James Joyce. I fatti sono ben noti ed io stessa li ho ripercorsi in *Da te lontano. Cultura triestina tra '700 e '900*, pubblicato a Trieste nel 1989.<sup>4</sup> Desidero solo ricordare come nel porto voluto da Maria Teresa e tra questi palazzi bianchi capaci di fondere memorie classiche e razionali utopie, la cultura occidentale si sia fusa con le componenti slave, ebraica e musulmana, creando un'officina di modernità.

Pasquale Besenghi degli Ughi ritrae Trieste, che chiama Cucibrech, nella sua *Novella orientale* del 1826. Nella «molto trafficante città», racconta Besenghi, convergono «genti di razza e di religione e di costumi tra loro sì differenti e lontani [...] concordissimi però nelle bellissime attitudini dello spirito, e della disinvolt-

3 EAD., *Caffè Specchi*, Milano, Bompiani, 1983.

4 EAD., *Da te lontano. Cultura triestina tra '700 e '900*, Trieste, Edizioni Dedolibri, 1989.

tura mercantile, e nelle inesauribili risorse della loro solerzia». E precisa: «una di quelle anomalie, che in ogni sistema di grande intenzione ed estensione sono assolutamente necessarie».<sup>5</sup>

Un esempio per il *Laboratorio di convivenza e interculturalità della nuova Europa* che è nei voti del nostro Convegno, un complesso di riflessioni non a caso itinerante nei luoghi cruciali di queste osmosi: Trieste, Padova, Capodistria, Pola.

Desidero anche ricordare, perché il discorso ritorni come è giusto che sia, alla letteratura, alcune considerazioni che Carlo Ginzburg ha svolto in questi ultimi anni sulla storia e il suo metodo. Ne *Il filo e le tracce*<sup>6</sup> Ginzburg sottolinea quale importanza gli scrittori assumano nell'approfondire le visioni di periodi e di eventi storici. Osservatori del cuore umano, come Stendhal, Tolstoj o il nostro Manzoni, e ancora Robert Musil, integrano con le loro invenzioni i dati oggettivi, portano a vedere oltre la superficie delle cronache e dei documenti.

Ecco perché un paesaggio dell'anima può essere più vero di una carta geografica. Un geografo dell'Ottocento, che si definiva anarchico, raccomandava di lavorare non con le carte ma con i mappamondi: così si allentavano le distinzioni, si schiudevano visioni di continuità. E l'atlante di Ermanno Cavazzoni, felicemente evocato da Fabio Finotti, esprime lo stesso desiderio: sciogliere le differenze, essere curiosi della complessità di sovrapposizioni, di metamorfosi, abbandonarsi alla meraviglia inestinguibile che ne deriva.

Un bellissimo recente romanzo, *La misura del mondo* dell'austriaco Daniel Kehlmann, dice quanto le misure e le relative confezioni delle carte abbiano finito per modificare il paesaggio. Il matematico Gauss si impegna come agrimensore attorno a Gottinga, mentre von Humboldt compie eguale operazione fra gli esseri leggendari del Nuovo Mondo. «Ma un paesaggio non è mica una superficie piatta!»<sup>7</sup> esclama una ragazza di campagna osservando il lavoro di Gauss. La misura non coglie l'*Erlebnis* del paesaggio, il suo continuo cambiamento. È quanto pensava Michael Foucault quando si riprometteva di studiare lo sviluppo della geografia come una serie di invenzioni: cogliere i momenti in cui paesaggi dell'anima diventano realtà oggettive, estensioni e confini.

Forse anche per me le cose stanno così. Il deserto, già presente nel finale di *Caffè Specchi*, è diventato il centro di esperienza e di riflessione di Sophie, protagonista di *Notte a Samarcanda*.<sup>8</sup> La scena del deserto evoca al massimo la contraddizione. Da un lato un'estensione senza limiti, senza punti di riferimento. Dall'altro una realtà, come quella dell'Asia Centrale e di tormentate zone in Medio Oriente e nell'Africa del Nord, dove i confini si intersecano e si moltiplicano quasi a formare una rete, sottile e invisibile.

La mitica via della seta, che collega il nostro mondo al favoloso Oriente, si è ridotta al tracciato degli oleodotti. E le variopinte popolazioni, da sempre coabitanti e nomadi su un territorio libero, sono spinte a guerre fratricide. È una

---

5 P. BESENGHI DEGLI UGHI, *Saggio di Novelle orientali*, Venezia, Alvisopoli, 1826, citazione in G. MORANDINI, *Da te lontano. Cultura triestina tra '700 e '900*, cit., pp. 132-139.

6 C. GINZBURG, *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Milano, Feltrinelli, 2006.

7 D. KEHLMANN, *La misura del mondo*, Milano, Feltrinelli, 2006.

8 G. MORANDINI, *Notte a Samarcanda*, Genova-Milano, Marietti, 2006.

metafora di come il mondo moderno, nell'ansia di sciogliere le barriere, tenda a ricrearne di più anguste e terribili.

Nel mio romanzo, i dialoghi tra i personaggi avvengono in spazi che sono 'non luoghi', in paesaggi che sono spazi puramente mentali: il deserto e le sue tende, una camera d'ospedale. In questi 'non luoghi' cerco timidamente di avviare un incontro tra l'Occidente e l'Islam. Due mondi antichi, che sicuramente hanno più ragioni di intendersi rispetto a quelle che hanno per scontrarsi.

Un testimone d'eccezione, lo scrittore egiziano Naghib Mahfuz, parlando ne *Il rione dei ragazzi*<sup>9</sup> del suo Cairo, ritrova nei fili delle loro vite le tracce di precedenti biblici. Linee che, pur scorrendo separate, si rispecchiano nei destini.

La letteratura islamica è un invito costante a pensare che linee parallele tendano a incontrarsi. Sono domande che attraversano una storia tragica. L'afgano Kahled Hosseini ne *Il cacciatore di aquiloni*<sup>10</sup> affronta gli spettri di Kabul (2003). L'algerino Yasmina Khadra, con *L'attentatrice*,<sup>11</sup> cerca di trovare un 'senso' nel 'non senso' della violenza (2005).

E le donne, dal Marocco all'Iraq, dalla Siria all'Arabia Saudita sino allo Yemen, ci parlano con disarmante sincerità, aprono nel 'flusso di coscienza', che spesso caratterizza le loro narrazioni, un mondo inesplorato e denso di analisi e proposte sconvolgenti. Sono ben consapevoli di giocare un ruolo essenziale in questa estesa civiltà letteraria. La loro voce è mirabilmente raccolta dall'egiziana Sahar Tawfiq: «Le donne [arabe] hanno bisogno di esprimersi, di trasmettere i loro sentimenti, di osservare tutto quanto le circonda e poter dire la loro opinione [...] quel che mi preoccupa più di ogni cosa è che nessuno sia privilegiato in virtù del proprio sesso, della propria razza, del proprio colore o della propria nazionalità».<sup>12</sup>

Le emozioni, i sentimenti hanno maggior peso di tante argomentazioni. L'adolescente Mérième Ben Jelloun, figlia di Tahar scrittore del Marocco, confida, in un messaggio con il telefonino, a Lidia, l'amica italiana: «Mio padre mi dice sempre che per capire devo mettermi nei panni degli altri. Per capire serve empatia».

È la fede autentica, un moto d'amore spesso già inscritto in una coscienza dolorosa, a cercare e sperare nelle differenze una coesistenza feconda. Come forse da sempre la cercano le cicogne, partendo da Rust per l'Africa del Nord per poi farvi ritorno. La modernità è nuovo nomadismo, e la letteratura, nella tessitura paziente delle immagini e dei linguaggi, ne è lo specchio che riflette un'inquietudine creativa.

---

9 N. MAHFUZ, *Il rione dei ragazzi*, Genova-Milano, Marietti, 1991.

10 K. HOSSEINI, *Il cacciatore di aquiloni*, Milano, Edizioni Piemme, 2004.

11 Y. KHADRA, *L'attentatrice*, Milano, Mondadori, 2006.

12 S. TAWFIQ, *Parola di donna, corpo di donna. Antologia di scrittrici arabe contemporanee*, a cura di V. Colombo, Milano, Mondadori, 2005.